

Tecnica e guerra
Conversazione con Andrea Le Moli, Fabio Grigenti
e Vincenzo Cuomo

Tecnica e Guerra. Quale il motivo di questa scelta? Di per sé il tema è ovvio: la connessione tra dimensione bellica e tecnica è talmente evidente da essere banale e prima o poi andava affrontata. Meno banale è il modo in cui affrontarla e, in questo caso, anche il quando.

Mechane è una rivista di filosofia e *antropologia* della tecnica, il cui intento è dare alla riflessione filosofica intorno alla tecnica un'estensione universalmente umana e al limite anche ulteriore, nella misura in cui l'antropologia travalica per una sua tensione interna verso la biologia della tecnica. E proprio da questo punto di vista la tradizione ha dato tanti esempi di interpretazione dello specifico umano e tecnico nel segno della guerra.

Esemplare, a tal riguardo, è un breve scritto di Oswald Spengler, *L'uomo e la Tecnica*, che in poche pagine tratteggia un'intera antropologia filosofica partendo dall'assunto che "la tecnica è la tattica dell'intera vita, è la forma intima del comportamento nella lotta". Da questo punto di vista tecnica e guerra sono quasi un'endiadi, naturalmente se si accoglie questo tipo di interpretazione, cosa che non è detto debba avvenire. Menzionarla ci serve a dare un esempio di quanto possano essere intime, fino al limite della coincidenza, le due questioni.

Il tema andava dunque affrontato, ma perché ora? È ovvio, perché siamo in guerra.

Va premesso che non abbiamo mai ceduto alla tentazione di star dietro all'attualità, nei vari numeri che abbiamo pubblicato e nelle varie manifestazioni che abbiamo organizzato. E tuttavia questa volta, mentre preparavamo un numero diverso da questo, a un certo punto ci siamo detti che non potevamo far finta che non stesse accadendo niente e che bisognava intervenire sulla guerra. Il problema è appunto come. E la risposta è stata: evitando di lasciarci invischiare nel dibattito pubblico odierno, rifiutandone la forma e i contenuti, che si fondono in una formula che di per sé cancella, squalifica o omologa, in maniera a nostro avviso vergognosa, pressoché qualsiasi contributo possa giungere dal mondo filosofico. La stessa figura un po' vetusta dell'"intellettuale" ne risulta in ogni modo svilita, da un lato ridotto a lacché del potere, che ne rimastica incessantemente le parole d'ordine e solo allora vale come "vero" intellettuale, dall'altro a idiota esaltato e fuori dal mondo o, al limite, in malafede, in ogni modo da esecrarsi e mettere alla berlina; tipi ideali che hanno purtroppo trovato entrambi non poche istanze reali. L'esigenza è quindi stata quella di disertare dai lacci, dalle lusinghe e dalle trappole della retorica pubblica nella convinzione che la filosofia non può essere né arruolata, né messa da parte e congedata. E un modo per cercare di farlo ci è parso, detto in due parole, quello di rimanere sull'attualità "inattuali".

Abbiamo dunque scelto di dare spazio ad una riflessione sulla guerra fuori dal regime mediatico vigente e darglielo in tutta la sua ampiezza, senza focalizzare l'attenzione sul conflitto attuale, ma porre la questione appunto per quella che è, ovvero una domanda istitutiva della filosofia della tecnica, fiduciosi che quanto i nostri ospiti vorranno dirci saprà gettare luce anche sull'oggi.

Questo potrà esporre la discussione ad un rischio di eterogeneità, che accettiamo volentieri, nella misura in cui consente che il discorso filosofico si dispieghi nella libertà che da sempre lo ha segnato e ci conduca, ogni volta per le sue vie determinate e particolari, a riflettere su quel che è più necessario.

Andrea Le Moli: Vorrei provare ad articolare il tema del nostro incontro a partire da una coppia di rapporti secondo me più generali, rispettivamente quello fra tecnica e *violenza* e quello fra tecnica e *potenza*. E partirei da una tesi contenuta in uno dei primi testi corali che in Italia riflette sulle possibilità di una nuova filosofia della tecnica (D'Alessandro e Potestio 2006, 9), nel quale si trova la seguente affermazione: "Essa [la tecnica] può [...] considerarsi come l'essenza di quel vivente che non sarebbe sopravvissuto senza la capacità di adattarsi all'ambiente e senza la possibilità di utilizzare gli enti naturali come strumenti".

Il modello che qui viene chiamato in causa è quello, ben noto, dell'animale "dimenticato" da Epimeteo nella distribuzione delle doti naturali nelle varie versioni del mito di Prometeo (in particolare in quello contenuto nel *Protagora* di Platone), del *Mangelwesen* di Johann Gottfried Herder ripreso da Arnold Gehlen ne *La posizione dell'uomo nel cosmo*, passando dal *noch nicht festgestellte Tier* (l'animale non ancora determinato) nominato da Nietzsche nel § 62 di *Al di là del bene e del male*. Si tratta del modello del cosiddetto "animale mancante". Ora, in che termini l'analisi di questo modello permette di ripensare il rapporto tra tecnica e guerra?

Per capirlo occorre a mio avviso compiere un passaggio intermedio, contenuto nelle righe di apertura del trattato pseudoaristotelico sulla *Meccanica* e nella sua divisione tra le cose che destano stupore perché procedono secondo natura (*kata physin*) ma di cui non si conosce la causa e quelle che procedono apparentemente contro natura (*para physin*). È nel senso da attribuire a questo "contro" che si gioca a mio avviso il coinvolgimento della violenza, della potenza e della guerra nell'essenza della tecnica.

Il passaggio che il trattato realizza è infatti quello legato all'emersione della categoria di *potenza* nel senso dell'inversione di un rapporto naturale tra *forze*. Come nel caso all'apparenza "contronaturale" in cui, con l'ausilio di strumenti meccanici (che nel testo sono macchine semplici basate sul principio della leva) una potenza più forte è "vinta" da una più debole e dunque realizza una sorta di piegatura non spontanea di un processo, riorientandone la finalità in una direzione non prevista.

Quel che vorrei portare all'attenzione è il rischio di una *escalation concettuale* nella dinamica che, nell'esperienza della macchina, porta il concetto di forza a convertirsi in quello di potenza passando per la dimensione della violenza. Questa escalation (il passaggio dal gioco delle forze naturali all'espressione di una potenza contronaturale e dunque violenta) non è a mio avviso qualcosa di immediatamente

contenuto nell'essenza della tecnica ma il frutto del prevalere del modello dell'animale mancante. All'interno di questo modello la guerra come unità di potenza e violenza sembra infatti dispiegarsi come una sorta di effetto di rimbalzo tra l'impotenza dell'uomo, che lo obbliga a ricorrere agli strumenti, ed il surplus miracoloso di forza che da quegli strumenti si sprigiona *per un animale abituato a vedere la vita come potenza*.

Anche seguendo Spengler (in particolare l'idea di tecnica come *Taktik des Lebens* contenuta nel volumetto del 1931 *Der Mensch und die Technik*) è secondo me possibile affermare che l'effetto violento della tecnica non è contenuto puramente nella sua essenza, bensì nel suo consegnarsi come supplemento di potenza ad un animale strutturalmente mancante. Già nell'origine nietzscheana di questa tesi, infatti, non si può non riconoscere un legame tra il sentimento generato dalla strapotenza della natura e il senso di rivalse dato dal realizzarsi di una vittoria prodigiosa (questo il significato letterale di *mechane*) su di essa.

Senza andare troppo lontano, quando con l'aiuto di una *mechane* come la leva realizzo un miracolo apparentemente contro natura – quello di un corpo che riesce a sollevare un peso maggiore di quello che la sua sola forza naturale permetterebbe – un senso di vittoria mi pervade, un surplus di energia risparmiata mi invade e la sensazione di aver vinto la natura è inseparabile dal piacere di chi ha battuto con la furbizia (*dolie techne*, in greco) un nemico più forte; ha aggirato i propri limiti e dunque ha ingannato tempo, caso e sorte.

Quel che intendo dire, dunque, è che se si lega la tecnica al destino di un animale mancante come risanamento di un *vulnus* ontologico, reintegro di un difetto originario o di una potenza perduta, l'effetto tecnico sarà sempre quello di una vittoria ottenuta con artificio ed espedienti all'interno di una contesa con la natura, di una lotta a morte per la vita *con il principio stesso della vita*.

L'aver posto l'accento su questa implicazione mi sembra una delle lezioni più importanti del pensiero heideggeriano. E questo perché a mio avviso Heidegger ha avuto il merito di riconoscere l'elemento rovinante della relazione tecnica non nella tecnica in sé bensì nella particolare *Stimmung* che prevale di volta in volta (ma essenzialmente a partire dalla modernità) in essa. In particolare nel percepire l'incrocio tra apertura (*physis*) e custodia-cura (*techne*) che egli chiama a seconda dei casi non-esser-nascosto (*Unverborgenheit*) o disvelamento (*Entbergung*), come dominato da un tratto oppositivo vissuto sotto la tonalità emotiva della minaccia, dell'insicurezza e orientato dal paradigma reattivo della lotta e del contrasto (quanto egli chiama *Streit*). Laddove invece il primo passo per una rinnovata corrispondenza all'essenza del disvelamento (un primo passo indietro) è per Heidegger quello di liberarsi dal tratto oppositivo-reattivo che domina nella contesa, da quella che egli stesso chiama (recuperando Hegel) la "recezione negativa del negativo" che vige nell'*aletheia*.

Ora, posto che Heidegger, per sua stessa ammissione postuma (vedi l'intervista allo *Spiegel*) ha ritenuto di non poter dare soluzioni ultime su questo punto, come dobbiamo ripensare noi, anche sulla sua scia, l'implicazione di questi concetti (forza, potenza, violenza, guerra) nella tecnica?

Per capirlo possiamo richiamarci a quello che definirei il principio della triplice unità della potenza nella tecnica. Secondo questo principio, la potenza nella tecnica si esprime sempre secondo una triplice articolazione: nel gesto tecnico riuscito, vale a dire nella codifica di una sequenza di operazioni che sviluppano l'esecuzione ottimizzata di una funzione, una *forza* naturale (una *potenza* nel senso 1.) viene incanalata e riorientata all'interno di una nuova relazione effettuale che ne fa una *potenza* e questo genera la produzione o redistribuzione di un *potere* all'interno della comunità. Questa triarticolazione governa a mio avviso ogni relazione tecnica la quale, possiamo dire, è sempre espressione della presenza di una forza, della conversione di essa in potenza e in questo modo della generazione di un potere.

Ciò equivale a mio avviso ad affermare che la tecnica è *sempre*, ogni volta, *tecnopotere*. Ma cosa previene allora il tecnopotere da diventare *tecnologia di guerra* o *tecnocrazia*? Considerate entrambe come approdi non inevitabili, non necessari e in ultimo profondamente rischiosi? La prima cosa è la rottura del circolo reattivo di un animale ormai così convinto di non poter che essere mancante da continuare a usare queste tre categorie per interpretare la stessa condizione tecnica; ossia di rendere paradossale una condizione che dovrebbe essere di raggiunta supremazia e ritenersi invece ancora difettivo, anche se non più rispetto alla natura bensì adesso al cospetto dei propri prodotti.

Un aiuto in questo senso può venirci da quello che appare uno dei pochissimi pensatori ad aver provato a evitare questo "circolo captivo" della tecnica: Gilbert Simondon. Già in uno dei suoi scritti preparatori alla/e tesi di Dottorato del 1958, intitolato *Négativité*, egli problematizza l'assunto hegel-marxiano per cui l'ambiente (la natura) si darebbe alla percezione immediata come un "negativo" da trasformare rimuovendo il senso di strapotenza che esso incute.

La soluzione di Simondon è di segno opposto: la potenza della natura non va contrastata con una potenza di segno contrario, ma redistribuita all'interno di nuovi sistemi di forze. Allo strapotere della natura non va contrapposto un tecnopotere altrettanto magico e misterioso perché il fondamento dell'operazione tecnica non deve diventare il riflesso speculare di un mistero contenuto nelle potenze naturali. Se il fondamento del tecnopotere sono precisamente gli *arcana imperii* come "strumenti negli strumenti", ossia manipolatori del surplus di potenza generato dal possesso esclusivo di una tecnica, la persistenza di un nucleo di potere occultato ad arte nella comprensione della tecnologia è il meccanismo manipolatore generale della potenza tecnica e il tramite per la sua conversione in guerra.

Per rompere questo circolo, lo schema dell'operazione tecnica riuscita non va mantenuto segreto ma rivelato. Vale a dire: non più trasmesso unicamente mediante rituali iniziatici inaccessibili ai più ma diffuso attraverso la pubblicizzazione di schemi di costruzione e la condivisione delle procedure industriali. La figura che deve incarnare questa svolta non sarà allora quella del *tecnomante*, sacerdote della potenza tecnica che occultati il fondamento del potere promettendo sempre nuove vittorie miracolose sulla natura; ma quella di un ancora inedito *tecnopoeta* in grado di raccontare il prodigio di un'opera riuscita raccogliendo la comunità in una nuova apertura di senso.

Fabio Grigenti: Grazie, Andrea Le Moli, per la bellissima comunicazione. Riprendo, in forma diversa, alcuni elementi ha già anticipato, e lo faccio partendo dagli oggetti della guerra: le armi. Mi rivolgo, così, a un atteggiamento di concretezza che, negli ultimi anni, ho assunto nel mio lavoro di ricerca: considero che la filosofia della tecnica debba partire dalle “cose tecniche”, ossia dall’oggettualità tecnica. Anche nel pensiero del Novecento si è manifestata l’esigenza di prendere sul serio gli oggetti e considerarli non come delle “morte strumentalità” a disposizione, ma come esseri attivi capaci di irraggiare intorno a loro delle potenti onde di azione, che sono in grado di condizionarci, trasformarci, determinarci nelle scelte che compiamo.

Ci concentriamo dunque sull’oggetto “arma”, distinguendo all’ingrosso due possibilità interpretative estreme. Secondo un’idea mediamente condivisa, la guerra può sembrare un cambiamento radicale di atteggiamento che sopravviene tra gli umani. Improvvisamente, un umano o un gruppo di umani decide di porsi nella relazione della guerra con un altro gruppo di umani – e lasciamo qui perdere le ragioni. In quel mutamento di rapporto, in cui è previsto l’uso della violenza ed è previsto, quindi, l’annientamento come obiettivo, scatta un dispositivo per cui un altro diventa il nemico e gli atteggiamenti precedenti, magari di complicità e di soccorso, vengono trasformati nel loro opposto, cioè in una volontà di annientamento. E, innanzitutto, in tale circostanza si recluta un oggetto – qualunque esso sia, anche una penna – e lo si trasforma in un’arma. A partire da questa idea della guerra, dunque, non esisterebbero le armi, vale a dire l’oggetto “arma” di per sé, precostituito e che domina l’atteggiamento guerresco: sarebbe comunque un atteggiamento umano, che dipende dal contesto dei rapporti politici, degli interessi, e in cui qualsiasi oggetto può diventare un’arma. In effetti, anche i primi oggetti tecnologici che accompagnano l’apparizione dell’uomo sulla terra sono ambigui: possono servire a zappare la terra, uccidere un animale, uccidere un altro uomo. Esisterebbe, dunque, una strana ambiguità dell’oggetto che, a seconda dei rapporti che gli umani instaurano tra di loro, può essere reclutato come oggetto per la vita o per la morte. E in effetti, nella storia della tecnologia rintracciamo questo continuo travaso di oggetti che nascono in un contesto non di guerra, ma che vengono reclutati per la guerra o, viceversa, il trapasso di oggetti che nascono in contesto di guerra, ma che poi diventano oggetti di vita.

Questa è una possibilità, la prima possibilità che abbiamo: l’idea che la guerra sia innanzitutto un rapporto tra umani in cui l’oggettualità viene strumentalizzata. Da cui deriva che non esisterebbe un’essenza tecnologica della guerra; tutto dipende da quello che gli umani voglio fare tra di loro; e quindi non c’è un oggetto che in assoluto possa essere concepito di per sé come un’arma.

Viceversa, secondo un’altra idea, l’umano avrebbe da sempre con la natura o con gli altri un rapporto di guerra, e gli oggetti nascerebbero immediatamente come armi: è l’idea secondo cui la cosalità dell’oggetto tecnologico sia già costitutivamente, essenzialmente, rivolta alla guerra, cioè che esistano solo armi, e che, a partire dall’azione e dalla potenza che queste armi ci forniscono, la relazione primaria è quella della guerra determinata da un’essenza tecnica degli

oggetti, che è sempre volta al tentativo di difendersi con la violenza. Le possibilità date dalla tecnica determinano la guerra: un dare la caccia; un cavar fuori, un mettere l'altro nella posizione del nemico. Secondo quell'idea, dunque, tutto è arma e solo occasionalmente diviene oggetto di pace. Questa, radicalizzando, l'opposizione concettuale che in letteratura è stata declinata con diverse ragioni e in tante varianti.

Da un punto di vista storico, è possibile affermare che l'idea di una tecnica che è capace non solo di sprigionare, ma di dominare la guerra – una tecnica come guerra –, per la nostra cultura emerge con la Prima guerra mondiale. Secondo quell'idea, le forze meccaniche si impadroniscono delle forze spirituali – cioè della libera volontà degli uomini – e le convergono verso una necessità e un destino di guerra. Quell'idea emerge prima come pericolo annunciato, all'alba della Prima guerra mondiale, quindi come possibilità realizzata effettivamente nel 1918, in un mondo in cui la tecnologia si impadronisce della guerra in maniera radicale e dove tutte le analisi portano a pensare che l'arma si è impadronita dello spirito e ha determinato effetti totalizzanti e devastanti, continuando ad agire anche a guerra finita. Infatti, ciò che la tecnica ha prodotto nella guerra non finisce con i trattati di pace, ma continua nelle officine, nella produzione delle armi successiva, nei rapporti: cioè una tecnica di guerra – un'arma – che, in qualche modo, produce effetti ripetuti. Faccio un esempio: sulle Prealpi vicentine, sui monti che vanno dal Garda fino al Grappa, tra il 1915 e il 1918, si compì quella che gli storici della guerra definiscono la più grande guerra di montagna mai combattuta nella storia umana: un milione di uomini, tra esercito italiano ed esercito austroungarico, si scontrarono su incredibili cime; una lotta devastante e selvaggia in cui la tecnologia è stata decisiva. Senza la tecnologia, quelle battaglie non sarebbero mai state combattute. Oggi, lì rimangono dei luoghi letteralmente frullati: non c'è ancora la vegetazione; non c'è possibilità di sopravvivenza.

L'idea, dunque, di un potere che si è sprigionato e che ha letteralmente travolto ogni altra resistenza, anche spirituale. In effetti – mi rivolgo a dei testi per dare corpo, dare sostanza alle cose che dico –, proprio nel 1914, quindi un attimo prima, Bergson, intellettuale di enorme intelligenza, uomo che peraltro in quel momento era molto attento alla realtà sociale e politica, in un bellissimo discorso intitolato *Il significato della guerra*, indicherà un “pericolo annunciato” che lui esprime come paura per il cambiamento di una situazione che era stata di un certo tipo, ma che ora vede volgersi in un'altra direzione: “Che avverrebbe se le forze meccaniche, che la scienza aveva condotte su di un punto per porle al servizio dell'uomo, si impadronissero dell'uomo per convertirlo alla propria materialità? Che diverrebbe il mondo se questo meccanismo si impossessasse di tutta quanta l'umanità e se i popoli, invece di innalzarsi liberamente a una diversità più ricca e più armoniosa come delle persone, ricadessero nell'uniformità come delle cose? Che sarebbe una società che obbedisse automaticamente a una parola d'ordine meccanicamente trasmessa, che su quella parola d'ordine regolasse la sua scienza e la sua coscienza, e che avesse perduto, col senso della giustizia, la verità? Che avverrebbe, per dir tutto, se lo sforzo morale dell'umanità si rivolgesse contro sé stesso al momento di

raggiungere la sua meta e se qualche artificio diabolico” – il diabolico, il magico, questo arcano... – “gli facesse produrre invece di una spiritualizzazione della materia, la meccanizzazione dello spirito?”

Bergson, non più tardi di qualche mese dopo, avrà la sua risposta. I campi di battaglia della Prima guerra mondiale produrranno esattamente questa cosa, cioè questa meccanizzazione, la macchina da guerra. La macchina da guerra sostanzialmente invertirà il rapporto tra spirito e materia, abatterà ogni sforzo spirituale, ogni atto umano di coraggio, di libera volontà, risucchierà gli umani in un vortice di distruzione e addirittura li cosalizzerà, li farà diventare parte – fra mito e detrito – di quella materia che viene squassata dalle armi, che adesso sono obiettivamente a capo di tutto, l’elemento principale che produce e governa la dinamica di guerra, al di fuori di ogni volontà umana. L’idea di una guerra che si impadronisce e di armi che si impadroniscono del principio di azione sopravviene, appunto, in questi momenti; effettivamente, qualcosa di molto importante vi accade. Non so se questo accadere sia un accadere reale – qualcosa che accade – oppure se sia un effetto di percezione, un effetto, appunto, della filosofia, del nostro modo di guardare, ma poco importa. La coscienza europea si registra in breve tempo su questa dimensione, e da lì in poi, effettivamente, è proprio la tecnica, e specialmente la tecnica di guerra, a divenire centrale. Pensiamo a Heidegger, quando parla di “impianto”, di *Gestell*. qualcosa che costringe le cose a presentarsi con violenza; è, cioè, un atto di guerra quello che facciamo con la diga, con la diga che mettiamo in mezzo al fiume o distruggiamo in mezzo al fiume. Non è un atto civile, è un atto di guerra, ma è un atto di guerra che la tecnica stessa, in quanto impianto ordinante tutto l’ordinabile e quindi anche l’umano come parte di questo ordinamento, ci dispone a fare. Siamo qui in un orizzonte in cui la seconda ipotesi è appunto quella si mostra più forte, più potente. Questo mi pare uno stato interessante di discussione da cui possiamo partire. Faccio notare un elemento ulteriore, che sopravviene nonostante in quel momento sia attutito, secondario, ma neppure troppo. L’arma, effettivamente, la tecnica come arma, la tecnica come aggressione del mondo è sentita come qualcosa capace di trasformare nella sua totalità non solo i rapporti tra gli umani, ma anche i rapporti tra gli umani, i divini – avrebbe detto Heidegger – e la natura. Pensate a come, proprio nella Prima Guerra, le armi e le macchine invadono tutti gli elementi vitali della terra, invadono e trasformano la guerra terrestre determinando, attraverso la mitragliatrice, il blocco totale del movimento. La potenza di fuoco che le armi arrivano ad avere, cioè, distrugge l’idea classica di guerra, ossia la guerra come azione di manovra tra umani dentro un campo (i soldati si trovavano in campo, combattevano e chi restava in piedi aveva vinto, funzionava così). L’irruzione, in particolare, della mitragliatrice – l’oggetto tecnico che nella Prima Guerra determina più morti, più morti persino dei cannoni, dell’artiglieria –, l’intensificazione del fuoco, determina un blocco del movimento terrestre a cui si aggiunge una colonizzazione dell’acqua – le armi colonizzano l’acqua, nel 1918 avremo già i primi sommergibili – e, infine, anche del terzo elemento, dell’aria, attraverso la tecnica di guerra, con gli aeroplani. Si assiste quindi ad una riorganizzazione totale dei rapporti, che vengono ri-scritti, riorientati completamente proprio attraverso

so l'arma, proprio attraverso questo disvelamento della tecnica come arma, come macchina da guerra che, in qualche maniera, irraggia intorno a se una completa *Verwandlung*, cioè una diversa trasformazione di tutte le forme di relazione che si stabilizza, non viene sostituita dalla pace; la pace è solo un elemento per cui si elimina l'effetto più cruento, ma la tecnica continua ad agire esattamente nello stesso modo anche successivamente alla fine delle ostilità. Questa coscienza è la tipica coscienza di tutta la prima parte dell'Ottocento, che culminerà, secondo me, dal punto di vista di una filosofia della tecnica e della guerra, con le analisi di Anders sulla bomba atomica. Questa è la mia idea, vi ringrazio.

Vincenzo Cuomo: Ringrazio Nicola Russo dell'invito. Il titolo che ho scelto per il mio intervento riprende in qualche modo il titolo di un testo di Manuel de Landa del 1991, *War in the age of Intelligent machines, La guerra nell'epoca delle macchine intelligenti*. Avevo pensato anche ad un sottotitolo: *Vedere, tradurre, immaginare, avere paura*. Partirei da una citazione tratta da una famosa conferenza di Heidegger del 1965, *Zur Frage nach der Bestimmung der Sache des Denkens* – tradotta in italiano come *Filosofia e cibernetica* – perché Heidegger, a mio avviso, ha colto un punto essenziale nelle trasformazioni della tecnica contemporanea, come appare anche in questa brevissima conferenza. La tecnica, infatti, dal suo punto di vista, dalla sua prospettiva, non starebbe più solo sostituendo il mondo con un ambiente – ci tornerò a breve; la tecnica, con l'irruzione della cibernetica (ovviamente la cibernetica a cui si riferiva Heidegger è la prima cibernetica, quella di Wiener, von Neumann, forse anche di Shannon, la cibernetica come scienza generale dell'informazione), con la possibilità di costruire anche macchine cibernetiche, cominciava a delineare, a suo parere, il pericolo del definitivo tramonto della filosofia. Tuttavia, che le macchine cibernetiche potessero pensare lo escludeva in modo categorico: è piuttosto la possibilità di cambiare il mondo in una *Umwelt* tecnica la conseguenza radicale, per quanto implicita, delle sue tesi, in particolare della tecnica come metafisica "divenuta mondo", questo il primo pericolo: che il mondo scompaia per essere sostituito del tutto da una *Umwelt* tecnica, ma non che le macchine potessero pensarlo. Nel corso famoso del '52/'53, *Was heißt denken?*, Heidegger distingue la mano della scimmia, come organo prensile, da quella umana, spiegando: "l'opera della mano (*Handwerk*) non soltanto afferra e prende, non soltanto prende e urta, la mano porge e riceve e non soltanto le cose. La mano porge se stessa e riceve se stessa nell'altra mano. La mano trattiene, la mano regge, la mano traccia segni – perché probabilmente l'uomo è un segno –, due mani si congiungono quando questo gesto dell'uomo deve condurre alla grande semplicità". Heidegger sta qui facendo riferimento a tre gesti che non ritiene assimilabili a quello dell'afferrare e del colpire, ovvero al *donare*, al *tracciare segni* e a quello più enigmatico dei tre, che sembrerebbe il *pregare*. Non riduce il *Denken* al conoscere e a comportamenti tecnici, ma lo riporta a specifiche attività simboliche, che potremmo chiamare di *produzione immaginaria del senso*, in un lessico non heideggeriano. Passando per le macchine da guerra intelligenti, tornerò a commentare questo passo. È noto che attraverso visionari anche abbastanza provocatori, ma anche attra-

verso studi culturali, come l'ampio studio di Manuel De Landa del 91 di cui prima parlavo, l'impulso fondamentale delle ricerche sull'intelligenza artificiale sia venuto dalle pressanti richieste degli apparati militari, dalle impellenti esigenze belliche, in particolare nell'epoca della guerra fredda. Due sono stati in particolare i campi di ricerca finanziati: il primo è quello rivolto a progettare macchine belliche capaci di visione autonoma, in grado di scegliere autonomamente gli obiettivi da colpire (evitando ovviamente antropomorfismi, ma considerandone i complessi algoritmi); l'altro – finanziatissimo tutt'oggi – riguarda quelle macchine capaci di decrittare le comunicazioni nemiche. Ora, dato che l'operazione di decrittazione, e quella più generica di traduzione linguistica, non sono diverse per natura, potremmo affermare che i campi di ricerca tecnoscientifica e tecnomilitare di applicazione dell'intelligenza artificiale siano stati e siano ancora tra loro sempre più ibridati delle macchine con visione autonoma, "che vedono", e delle macchine "che traducono". Con qualche semplificazione, abbiamo assistito alla robotizzazione dei dispositivi di visione a distanza, anche nel campo del controllo sociale, nella megalopoli contemporanee, sia nel campo militare, ad esempio con la produzione di droni robot, non semplicemente teleguidati. Così, anche nell'altro campo di ricerca, quello delle macchine capaci di tradurre, in ambito civile sono state realizzate macchine traduttive, come la macchina di traduzione universale, ancora in fase di sperimentazione, che lo scorso anno ha lanciato "Meta" di Zuckerberg. In campo militare sono state realizzati potenti sistemi automatici di cattura delle informazioni e di produzione di informazioni false. A proposito di questo secondo campo di ricerca finanziata, dal momento che nelle guerre novecentesche il peso delle informazioni e della controinformazione è cresciuto a dismisura, stimolando feedback positivi tendenzialmente dirompenti e distruttivi (in periodi di guerra quanto di non guerra), una macchina d'intelligenza artificiale come la ChatGPT-4, che sta per essere commercializzata, potrebbe essere considerata – in quanto macchina che non solo traduce testi, ma che è anche capace di produrre video e filmati, immagini in movimento – come una macchina in grado di *immaginare*, non solo di percepire e tradurre, ma di "inventare". Non bisogna certo pensare alla maniera del complottismo dilagante che "tutto si tenga"; certo è che il campo dell'intelligenza artificiale, specie quello più incentivato dagli apparati militari, non è affatto privo di dissidi interni e aporie costitutive. Per esempio, un'aporia per tutte: come tenere insieme l'utopia che potremmo dire *pentecostale* del metaverso, la possibilità di tradurre immediatamente tutte le lingue possibili, producendo una sorta di trasparenza della comunicazione, con, dall'altro lato, la produzione automatica di immagini e fake news attraverso la ChatGPT-4. Sembraerebbe un'aporia e un dissidio all'interno di queste ricerche. Adesso vorrei però parlare della paura della guerra. Se lasciamo da parte, perché richiederebbe più tempo, la specificazione delle guerre civili, e ci concentriamo sulle guerre tra formazioni statuali, in cui le macchine da guerra sono tendenzialmente subordinate al controllo politico degli stati, dobbiamo registrare che una delle preoccupazioni costanti delle gerarchie militari dall'antichità paleolitica alla nostra contemporaneità è quella del controllo delle truppe, soprattutto la preoccupazione di evitare che la paura potesse blocca-

re l'azione dei soldati facendoli indietreggiare o disertare. In effetti, come attestano anche le tantissime testimonianze dei soldati nelle guerre novecentesche, la paura ha una funzione ambivalente, perché è ciò che può far fuggire dal combattimento ma è anche ciò che può condurre a uccidere, per non essere uccisi, anche se questo ostacolo è stato affrontato in particolare negli eserciti moderni con l'arma del coinvolgimento patriottico e nazionalistico, come credo che sia abbastanza noto l'uso di droghe eccitanti e disinibenti come principale strumento per combattere o tenere a bada la paura. È noto l'ampio uso che l'esercito tedesco fece dell'MDMA, dell'ecstasy, durante la prima guerra mondiale, o l'uso del Pervitin, altra cosa molto nota, tra le truppe naziste. Oppure ancora quello del *coptagon*, il cloridrato di fenetillina, tra i combattenti dell'Isis. Ma l'uso "bellico" di vino e droghe disinibenti è attestato anche nell'antichità. Tuttavia la paura (non potendoci qui ulteriormente dilungare sulla differenza sicuramente conosciuta tra "paura" e "terrore") può essere controllata, attenuata, di certo non eliminata. Poiché essa è il sintomo più vistoso dell'inaffidabilità dell'elemento propriamente umano in guerra. Torno allora al succitato libro di De Landa, perché secondo lui la ricerca tecnica, volta a produrre e perfezionare armamenti intelligenti, in grado di funzionare come sistemi esperti in modo relativamente autonomo rispetto al controllo umano, avrebbe addirittura avuto come obiettivo di lungo termine quello di espungere l'umano dalla guerra guerreggiata, cioè dalle battaglie. Ma ciò delinea una aporia di cui, a mio avviso, De Landa non si accorge affatto: senza l'elemento umano ci sarebbe stata, ci sarebbe, potrebbe iniziare e, soprattutto, potrebbe terminare una guerra? Lascio naturalmente inevase queste domande.

Tornando a noi, concentriamoci sul notevole impulso dato allo sviluppo delle applicazioni belliche dell'intelligenza artificiale, nonché, di riflesso, all'espansione dell'AI in generale. Un esempio notevole è costituito dai giochi di guerra simulata per computer, che hanno vissuto uno sviluppo potentissimo dopo la seconda guerra mondiale e, in particolare, in epoca di guerra fredda. Sempre in De Landa troviamo la descrizione di un gioco che simulava una guerra atomica tra le due superpotenze di allora, Usa ed Unione Sovietica, e che prevedeva la sfida tra due automi, uno chiamato "Sam" e l'altro "Ivan". Svolgendosi senza l'intervento umano, pare che in molti casi l'esito di queste sfide dal sapore anni '80 fosse la catastrofe nucleare; mentre, quando all'interno della sfida venivano coinvolti soggetti umani, si giungeva quasi sempre ad una situazione di titubanza, di incertezza, nel momento in cui bisognava decidersi per l'attacco nucleare o meno. I giocatori umani dell'epoca, quasi sempre militari, esitavano prima di lanciare un attacco atomico, nonostante si trattasse in fondo di una mera simulazione.

Dunque, come dicevo, la robotizzazione dei dispositivi bellici ha perseguito e persegue tuttora, per quanto con finalità specifiche e non ancora generali, lo scopo di ridurre progressivamente l'apporto dell'elemento umano dalle azioni di guerra. Secondo alcuni strateghi, questo renderebbe più razionali e meno emotive, rispetto al proprio scopo, le decisioni in ambito bellico. Una macchina robotica potrebbe fare previsioni molto più razionali rispetto allo scopo, ovviamente perché programmata per colpire dei *target* e vincere la battaglia, come se fosse in gioco.

Espungendo il controllo umano dall'azione bellica, l'azione delle macchine robotiche non potrebbe di certo trattare l'esistenza umana come un "valore assoluto", giusto per ricordare Kant. Ma si potrebbe anche sostenere che i robot dotati di AI potrebbero venir programmati secondo le cosiddette, e discusse, "leggi della robotica" coniate nel 1950 da Asimov. Ricordando la prima: "Un robot non può recare danno a nessun essere umano". È evidente che, se i robot intelligenti bellici venissero programmati per non recare danno ad alcun essere umano, non sarebbero macchine da guerra.

Tuttavia, l'aporia in cui ci si imbatte quando ci si trovi a riflettere su questaendiadi, guerra e tecnica, è che, da un lato, è la violenza "intra-umana" ad aver alimentato sia le guerre (quando parlo di "guerre" mi riferisco tanto alla loro dimensione paleolitica e "ante-statale", di cui scriveva l'antropologo Pierre Clastres, quanto alle guerre neolitiche occorse intorno al dominio di un territorio) sia lo sviluppo di buona parte della tecnica. Come prima si ricordava, le selci primitive venivano utilizzate, centinaia di migliaia di anni fa, sia per scopi pacifici che violenti, e potremmo citare a tal proposito anche l'addomesticazione del fuoco, risalente a più di un milione di anni fa. Questa ambivalenza sembra mostrare la coesistenza originaria di ciò che Heidegger chiamava, da un alto, *poiesis* e, dall'altro, "provocazione", *Herausforderung*. Coesistenza tra la tecnica produttiva e quella provocante, allora, non certo successione tra le due, una "buona" e una "cattiva".

D'altra parte però, traendo spunto anche dagli esempi precedenti, potremmo sostenere che senza la paura e il terrore non ci sarebbe alcun argine al proliferare degli armamenti, intelligenti o meno che siano. Insomma, non sarebbe la nostra presunta superiore intelligenza a poter fare da argine alle armi intelligenti, bensì proprio la nostra paura.

Un articolo di non troppi giorni fa, apparso sul *Guardian*, riporta l'esperimento simulato in cui una nuova arma bellica, dotata di intelligenza artificiale, intendendo raggiungere il suo obbiettivo e trovandosi improvvisamente di fronte ad un comando umano avversario, abbia preso la scelta di uccidere l'umano che le aveva comandato di sospendere l'operazione. Nonostante questo esperimento fosse una semplice simulazione e nonostante le autorità statunitensi si siano precipitate a smentirne l'esito, come a pronunciarsi in una *excusatio non petita*, questo è uno scenario oggi tecnicamente plausibile, oltre che spaventoso.

Ora possiamo tornare alla citazione heideggeriana da *Was heisst denken?* di cui sopra e alla sua tesi che le macchine, per quanto intelligenti, non possano pensare: se pensare, come sembra sostenere Heidegger in quello ed altri luoghi della sua produzione, non è riducibile al solo "conoscere" o *intelligere*, ma ha invece a che fare con attività simboliche quali il "donare" o addirittura il "pregare", quale relazione c'è tra queste attività simboliche e, di nuovo, la paura (che, per inciso, anche animali e piante provano)? Per cominciare a rispondere a questa domanda bisognerebbe porsi, ancora o primieramente, la questione dell'antropogenesi, perché forse in tal modo, dietro quel "donare", "produrre segni" o "pregare", troveremmo di nuovo, come a mio avviso magistralmente mostrato da Türke, la paura, il terrore ed i ripetuti tentativi di porlo sotto il do-

minio simbolico. Ripetuti tentativi che fanno parte di ciò che in genere si chiama “umanizzazione”. E allora ci apparirà chiaro che la dicotomia tra la “mano della scimmia”, di cui parlava Heidegger come capace solo di afferrare, colpire e forse lanciare, e la mano umana, come capace anche di donare, pregare e fare segni, non è che una biforcazione presente da sempre e all’origine dell’umano e che, come propria dell’origine (altrimenti sarebbe lungi dall’essere *originaria*), continua a ripetersi oggi come sempre.

Essa ripropone però, oggi come non mai, dopo il crollo degli ordini simbolici neolitici, la questione dell’antropogenesi.

Nicola Russo: Ringrazio molto Andrea Le Moli, Fabio Grigenti e Vincenzo Cuomo per il modo in cui hanno scelto di inquadrare, dandogli un’estensione storica e teorica amplissima, il nesso tecnica-guerra, proponendo ognuno temi e domande particolari, ma anche elementi comuni o almeno possibili intersezioni. Entro questo campo così vasto, che si dispiega dai processi di ominazione fino alla più opprimente attualità, tra la “mano armata” di spengleriana memoria e quella simbolica, che realizza il miracolo della produzione tecnica della parola e dello spirito – nei miei termini tra l’apotelestatico e il simpleromatico, sempre intrecciati e confusi –, la guerra si produce al limite tra il politico e l’inumano (preumano, postumano, disumano...) o produce quel limite stesso come luogo in cui cedono sulla scena mutamenti da lungo incubati e nascono i germi di mutamenti a venire, che coinvolgono tutte le dimensioni antropologiche. Mutamenti che possono essere all’inizio di natura schiettamente tecnica e divenire di natura tattica, modificare l’essenza della guerra e a cascata tutto quel che è ulteriormente connesso alle vicende storiche che induce: forse il caso di quello spartiacque che è la Grande Guerra, che smette di essere un gioco di aristocratici e diviene una questione di ordine essenzialmente industriale. Ma può ben anche darsi il caso, come storicamente si è frequentemente dato, che il processo si svolga al contrario, che mutamenti nelle esigenze belliche spingano allo sviluppo di tecnologie adeguate a soddisfarle, che sia insomma la tattica di guerra a “provocare” la tecnica e porla al suo servizio. Dove perlopiù i due processi coesistono e si rinforzano l’un l’altro.

Ebbene, una domanda che possiamo porci è se siamo anche oggi di fronte a un simile spartiacque, se anche la guerra attuale lo è. E questo nonostante la sua apparenza di guerra un po’ arcaica, sia perché almeno in alcune sue fasi vi sono state usate armi molto obsolete – e si è per questo anche pensato che sia stata l’occasione per svecchiare gli arsenali e ridare fiato alla produzione – sia per lo spaventoso numero di morti che sta producendo. Sembra dunque una guerra vecchio stampo e così viene descritta spesso volte. E però può darsi che questa sia solamente l’immagine che ne abbiamo, che dietro questa immagine la guerra stia producendo in realtà un nuovo mutamento radicale nel segno delle tecnologie di IA, un mutamento dalla portata paragonabile a quella della Prima Guerra, che si sta realizzando proprio ora e non vediamo ancora, né possiamo prevedere verso cosa condurrà. Una domanda che lascio aperta e sulla quale si può aprire la discussione.

Valeria Pinto: Pongo un po' di questioni muovendomi sul terreno che vede dei punti di convergenza coi discorsi sentiti; per altri versi, ho dei motivi di non perfetto accordo, non mi ritrovo su tutto, come del resto è ovvio.

Mi convince moltissimo il partire dalle armi e impostare il discorso sulla guerra, tenendo conto della distinzione tra *ius ad bellum*, *ius post bellum* e *ius in bello*. E oggi è naturalmente in primo piano lo *ius in bello*, il mestiere delle armi, per diverse ragioni: anzitutto perché non è più dato, a mio avviso, poter con facilità, in maniera più sensibile di quanto non lo fosse in passato, stabilire dei confini tra guerra e pace. Non ci sono quasi più oramai, se non in casi eccezionali, momenti in cui c'è una guerra dichiarata formalmente e momenti in cui la guerra si conclude con un trattato di pace, posto che venga rispettato. Quel che noi oggi abbiamo davanti è una condizione, potremmo dire, di guerra permanente. Tanto è vero che si parla di una guerra senza tempo e senza spazio. E questo ha molto a che vedere anche, appunto, con il mestiere delle armi e le nuove armi che entrano in gioco, anzitutto le armi cibernetiche, che sono delle armi che determinano una latentizzazione della guerra – e su questo torno alla fine. In questo senso, non abbiamo più uno spazio distinto tra pace e guerra. Una guerra senza confini spazio-temporali, una guerra che trova forme differenti, un mosaico, potremmo dire, di forme di guerra: la guerra intelligente, la guerra preventiva, la guerra soft, ecc. E però, proprio a partire da questo mosaico, abbiamo un'interesse di uno spazio globale che è uno spazio perennemente in guerra.

Entrare nello spazio dello *ius in bello*, però, significa anche davvero occuparsi *tecnicamente* di come funzionino le armi. Il discorso tecnico sulle armi, per dirla con Weil, è però un discorso politico. Allora in questo senso io non sono d'accordo sul fatto che una penna possa uccidere allo stesso modo in cui può uccidere una sciabola o un'arma da fuoco: è evidente che tutti possono uccidere, ma non è la stessa cosa perché, come qualsiasi mezzo, il mezzo non si aggiunge semplicemente a chi lo usa, ma modifica chi lo usa e l'ambiente entro cui il mezzo o i mezzi vengono adoperati. E questo tema dell'ambiente, dello spazio, secondo me, è importante.

Qui apro una parentesi: il discorso iniziale dell'animale mancante, e quindi della guerra come la risposta, in qualche modo, l'esonero particolare, non mi convince pienamente, perché possiamo dire che, per certi versi, non solo l'animale mancante, ma, adoperando l'immagine darwiniana, sempre noi abbiamo una guerra per la vita e per la morte. Semmai, l'animale mancante è quell'animale che si contraddistingue proprio per non avere organi di attacco e di difesa. Questa è l'immagine che si dà dell'animale mancante, per cui, non avendo naturalmente artigli o altri organi adibiti immediatamente alla guerra, deve sopperirvi appunto con il mezzo tecnico, con il salto che ovviamente questo determina. Starei però attenta ad avere questa immagine della natura come se la natura non presentasse guerra e lotta spietata (cosa che ovviamente non è). Anche la forma umana della guerra è però differente, proprio perché entra in gioco l'arma con tutti gli effetti che abbiamo detto di trasformazione dell'ambiente stesso.

Lo spazio attuale è uno spazio segnato dalla globalizzazione, che se da un lato – si potrebbe pensare, o almeno nelle intenzioni chiaramente ideologiche di alcuni –

avrebbe dovuto porre fine alla guerra, perché è evidente che l'intreccio di interessi anzitutto economici è tale che appunto non posso colpire un nemico (metto al nemico sanzioni economiche o opero altri interventi). Tutto questo però si riflette anche come ritorno. Quindi, diciamo che lo spazio della globalizzazione, per quanto produca effetti disastrosi globalmente, non è un deterrente, ma al contrario determina questo spazio continuo di guerra. Lo determina proprio perché viene meno, potremmo dire, quella distanza quasi naturale – non mi spingerei a parlare di nicchie – che precedentemente poneva un limite, laddove il ravvicinarsi, il venir meno della distanza non fa che offrire e moltiplicare le occasioni di conflitto, e dunque i processi di de-territorializzazione e de-spazializzazione sono processi che in qualche modo contribuiscono a questa guerra presente e latente.

E allora, ritornando alle armi e al guardare dentro le armi per vedervi l'aspetto immediatamente politico della tecnica, arriviamo all'arma cibernetica, che effettivamente è quella che ha creato uno scarto fondamentale. Si potrebbe pensare che, alla fine, non accada nulla di rilevante, perché la guerra a distanza avviene già quando si può sganciare una bomba o anche un missile. Però ci sono diverse notazioni. Anzitutto, c'è una distanza non solo rispetto all'obiettivo avversario (come appunto già nell'arma da fuoco, in una bomba, in un missile), ma c'è anche una distanza rispetto a colui che usa l'arma. Quindi una distanza per la quale io posso stare in ufficio e, a distanza, in un teatro che non è un teatro di guerra, comandare un drone, chiudere per la pausa pranzo, accompagnare i bambini a calcetto, ritornare in ufficio e poi ricominciare. E quindi in uno spazio che è uno spazio che non ha nulla della guerra, poiché io sono al sicuro in un ufficio. Questo è un aspetto che ha chiarito molto bene la teoria del drone, che getta luce su come in funzionamento l'arma abbia cambiato lo scenario della guerra. Oltre a ciò, però, c'è un altro aspetto della latenziazione, per cui, da un lato si può continuare a svolgere una vita normale, quotidiana, d'ufficio ed essere in guerra (e anche questo contribuisce alla latenziazione), dall'altro, c'è un aspetto della latenziazione della guerra che ha proprio a che fare con la guerra informatica.

La guerra informatica non è né una guerra reale, né una guerra virtuale – su questo Floridi si è soffermato – ma produce l'esatto speculare di quella che può essere definita epimedializzazione della guerra, cioè il fatto che la guerra diventa interamente una guerra portata sugli schermi, una guerra mediatica nel senso proprio di un'epidemia informativa. La latenziazione – ci dice Floridi – è data dal fatto che la guerra accade, ma appunto non si vede, non proietta un'ombra informativa. Ragione per cui, in realtà, in questo momento noi potremmo essere soggetti ad un attacco cibernetico, che però si manifesta come tale solo nei suoi effetti devastanti; cioè adesso, mentre noi parliamo, potrebbe stare accadendo nello spazio cibernetico una guerra di cui nessuno ne sa niente. Perché questo? Perché, anzitutto, questo spazio è uno spazio che non è uno spazio fisico e, soprattutto, le armi cibernetiche sono difficili da individuare come tali. C'è il manuale di Tallinn che ha provato, in una prima versione del 2013 e in una seconda del 2017, a mettere su carta una sorta di diritto internazionale della guerra a distanza: capire quali sono i soggetti, se si può parlare ancora di sovranità, se il

principio di sovranità può ancora avere senso in uno spazio che appunto, come abbiamo detto, è uno spazio globalizzato, cioè non ha frontiere e fondamentalemente, proprio perché è uno spazio reticularizzato, non ci sono difese. Come dire, i varchi per un'aggressione sono varchi aperti che non devono essere violati e, per questo, si riconosce l'effetto solo una volta che ha provocato disastri. In questo senso possiamo quindi dire che lo spazio cibernetico è uno spazio che offre *affordance* per l'aggressione costante. Nei trattati internazionali l'arma è sempre individuata come arma fisica, ma l'arma cibernetica non ha niente di fisico, è un software, quindi di per sé si può presentare come qualcosa che non ha le caratteristiche delle armi. Che cosa significa questo? Che forse a partire dalle nuove armi va ripensata interamente, anche genealogicamente, quindi tenendo più in considerazione l'aspetto dell'evoluzione, la guerra oggi, che non ha confini, e anche come questo ha trasformato il nemico.

Chiudo su questo: Gallison, lui stesso un cibernetico, ci racconta come la cibernetica nasca durante la seconda guerra mondiale allo scopo di trovare soluzioni a problemi di previsione, per esempio delle traiettorie di un velivolo, e quindi al fine di colpirlo automaticamente lì dove si troverà al momento dell'impatto. La cibernetica nasce in quel contesto e ne mantiene l'imprinting, con quel che ne deriva e innanzitutto, come dicevo, la trasformazione del nemico: Gallison ci dice che a partire dagli scritti di Wiener il nemico è *the enemy of other*: il nemico altro, che naturalmente continua a convivere con il nemico tradizionale, ma rispetto a questo è un nemico anonimo, non più razzializzato, non più lo "sporco giallo", qualcosa rispetto a cui, nella guerra cibernetica, l'unica cosa che conta è l'elementarità del raggiungere uno scopo: i meccanismi cibernetici sono meccanismi teleologici e l'arma cibernetica è un servo meccanismo che ha come unico obiettivo quello di opporsi a qualsiasi cosa che interrompa il semplice raggiungimento dell'obiettivo. Non ha nessuna importanza chi ci sia dall'altro lato; nella cibernetica, con il concetto di scatola nera, l'intenzione, la volontà dell'altro, con tutto quello che ne consegue, è interamente ipotizzato. Quello che muove il meccanismo cibernetico è un servo-meccanismo, è il contrasto, ciò che mette difficoltà al mio raggiungimento di uno scopo, quindi il nemico come tale, per paradossale che sia, non è più individuato, è qualsiasi cosa, potenzialmente.

Lorenzo De Stefano: Vorrei fare alcune considerazioni in maniera rapsodica. Sicuramente sulla scia di quello che diceva Valeria Pinto, oggi il confine tra guerra e pace è obliato, perché, come sosteneva anche Floridi, noi viviamo nell'epoca dell'informazione, per cui è impossibile scindere la guerra da una generale dinamica di controllo e gestione informazionale. Infatti quando ci si domandava se questa fosse l'ultima guerra combattuta in modo classico o se siamo già di fronte a una nuova frontiera, dovrebbe coinvolgere anche la tematica del cosiddetto *digital divide*, poiché ci troviamo proprio nella situazione per cui la soglia è stata già oltrepassata da quei paesi che hanno raggiunto o si contendono il monopolio di alcune tecnologie informazionali, come USA, Cina e Taiwan, ed altri che si trovano evidentemente ancora un passo indietro, in questo caso la Russia, che

combatte la guerra ancora in una maniera tradizionale. Abbiamo tutti visto e letto dell'arretratezza di alcuni suoi mezzi tecnologici. Quello che voglio dire è che oggi la guerra non è scindibile da una dinamica generale di acquisizione e sviluppo di *know how* tecnologici che si basano su controllo dell'informazione o che ne inverano il monopolio. A questo proposito Chris Miller ha recentemente pubblicato un saggio molto interessante intitolato *Chip War*¹, che pone l'accento su come oggi la questione che alimenta la tensione internazionale tra Cina, Stati Uniti e Taiwan non riguardi lo sviluppo di tecnologie direttamente belliche, come potevao essere durante la Guerra Fredda gli arsenali nucleari, ma di tecnologie informazionali, le quali possono essere utilizzate tanto per implementare la capacità di elaborare l'informazione, il che può avere svariate applicazioni in campo scientifico, finanziario ecc, quanto per creare armi. Queste tecnologie riguardano essenzialmente la fabbricazione di dispositivi a semiconduttore, o meglio il processo usato per realizzare i circuiti integrati dei chip che sono presenti nella maggior parte dei dispositivi elettronici recenti, come ad esempio i processori, computer, smarhpone etc... I semiconduttori sono presenti in molti prodotti di uso quotidiano come smartphone e computer, ma anche in settori cruciali come la difesa e la sicurezza, nei sistemi di armamento e per la tecnologia aerospaziale. Sono altresì necessari per tutti processori dei computer e quindi per tutte le tecnologie connesse alla IA come il machine learning che permettono di manipolare e processare quantità di dati sempre maggiori.

La battaglia sui semiconduttori gira intorno a Taiwan, il quale possedendo l'*expertise* di queste tecnologie è diventato il bersaglio della Cina; l'*expertise* è quindi anche la sua principale garanzia di indipendenza e di protezione da parte degli Stati Uniti per ovvi motivi. Stati Uniti che ovviamente stanno facendo carte false per appropriarsene a loro volta. Le resistenze di Taiwan tanto all'annessione da parte della Cina, quanto alla cessione di questa tecnologia, sono proprio in vista della sua incolumità che verrebbe a cadere nel caso in cui una delle due condizioni si verificasse.

Questo caso paradigmatico ci fa capire come oggi sia molto complicato scindere la guerra dal contesto generale del progresso tecnologico basato sulle tecnologie dell'informazione e della AI.

Ciò ci porta a una situazione simile a quella che Gunther Anders delineò riguardo la bomba atomica. L'atomica nasce nell'ambito di ricerche sulla struttura dell'atomo condotte dai ragazzi di via Panisperna guidati da Fermi nel '34, il quale non aveva di certo in mente di realizzare l'oggetto che inverava materialmente la possibilità della nullificazione totale dell'umanità. Tragico errore di valutazione e mancanza di immaginazione... Il nucleare ha storicamente avuto una applicazione militare e una applicazione civile nella produzione di energia fondamentale per lo sviluppo del dopoguerra.

1 C. Miller, *Chip War: The Fight for the World's Most Critical Technology*, Simon & Schuster UK, London, 2022

Questa inscindibilità nel progresso tecnologico tra la guerra e la dimensione civile dipende dalla sua unione con il capitalismo. La saldatura tra tecnica e capitalismo oramai è un processo generalizzato, ateleologico e spersonalizzato di cui l'informatizzazione della guerra è semplicemente una conseguenza. L'unica legge, ancora citando Anders, di questo sviluppo è che "tutto ciò che è tecnicamente realizzabile, sarà necessariamente realizzato".

Ancora un altro esempio: Internet, fenomeno che ha realizzato materialmente l'intelligenza artificiale, nasce come tecnologia militare, la famosa ARPANET progetto della *Defence Advanced Research Projects Agency* del Ministero della difesa statunitense nel 1969 e fu poi aperto al pubblico nel 1971, la nascita del World Wide Web è invece del 1991. Senza internet e senza la possibilità di estrazione ed elaborazione di una così ampia mole di dati il Machine Learning e il Deep learning non sarebbero possibili, la realizzazione dell'intelligenza artificiale sarebbe tutt'ora impossibile, tant'è che il progetto originario della Dartmouth Summer Research Project on Artificial Intelligence naufragò proprio per la mancanza di un sostrato tecnologico in grado di realizzare una simulazione credibile e generale della intelligenza umana.

Ci troviamo quindi di fronte a tecnologie che dall'uso militare vengono convertite ad uso civile e viceversa a dimostrazione che le due dimensioni non sono e non possono essere separate da un punto di vista strettamente tecnologico, semmai da uno morale, ma è un'altra questione. E questo molto semplicemente perché, quanto più potente è una tecnologia, tanto minore è il controllo che noi possiamo avere su di essa e quindi la possibilità di immaginare tutte le sue implicazioni.

Pertanto, è assai difficile discernere sia da un punto di vista fenomenologico che etico quale tecnologia vada implementata e quale invece debba essere interdetta per questioni etiche o normative, almeno in prima istanza. La norma viene sempre tardi, quando i giochi sono fatti, non interferisce con la realizzazione e la messa in atto. Lo sviluppo tecnologico, in quanto sviluppo in prima istanza informazionale ha sempre una doppiezza che da un lato lo spinge a una democratizzazione e un miglioramento generalizzato delle condizioni di vita e di fruizione dell'informazione stessa, dall'altro la spinta è verso il monopolio, il dominio, la violenza.

Bisognerebbe quindi interrogare l'essenza di questa tecnica e del progresso e vedere se questa tendenza al monopolio, conservazione e accrescimento dell'informazione sia una dinamica caratterizzante la tecnica sin dall'inizio. Una considerazione strettamente antropologica: in tutte le comunità preneolitiche di cacciatori raccoglitori l'anziano (o lo sciamano) era considerata, assieme e forse più della prole, la massima ricchezza in quanto depositario di conoscenze tramandate e dell'accesso per un altro mondo fatto di forze e spiriti. Questa funzione depositaria di informazione e conoscenza oggi è assolta dal "tecnico", dal data scientist, dall'ingegnere informatico, dallo scienziato, che è in grado di assicurare il controllo della informazione.

E qui andrebbe ancora posta un'altra questione, che è poi quella sei-settecentesca, ovvero se questa istanza di dominio, appropriazione e persecuzione dell'interesse individuale sia connaturata all'essere umano come intendeva magari Hobbes,

e che quindi la dinamica nemico-amico si riverbera come conseguenza anche nella tecnica oppure se, come riteneva Rousseau, l'interesse del gregge, della comunità è quello che naturalmente tenderebbe a prevalere. Una risposta a questa domanda forse ce la darebbe l'etologia.

Una seconda questione sempre riguardante l'utilizzo bellico e civile della IA riguarda la possibilità di autorizzare la creazione di tecnologie che possono, secondo varie intensità danneggiare l'uomo.

Oggi il dibattito in sede di etica della IA è molto forte, e al di là di fantasie futuristiche come quelle di Bostrom o Kurzweil circa una IA che ci soppianti in uno scenario a là Blade Runner, investe principalmente il cosiddetto "alignment".

Nel campo dell'intelligenza artificiale, la ricerca sull'allineamento dell'IA si propone di guidare i sistemi di intelligenza artificiale affinché si orientino verso gli obiettivi, le preferenze o i principi etici degli esseri umani. Un sistema di intelligenza artificiale è considerato allineato se raggiunge gli obiettivi previsti in accordo ai principi etici preimpostati. Al contrario, un sistema di intelligenza artificiale non allineato è in grado di raggiungere alcuni obiettivi, ma non quelli desiderati o nel raggiungerli crea danni a cose o persone, o ancora raggiunge il risultato in un modo eticamente scorretto. In altre parole, l'obiettivo dell'allineamento è garantire che l'IA lavori a nostro vantaggio, rispettando i nostri valori e scopi, evitando situazioni in cui l'IA agisce in modi che possiamo considerare indesiderabili o dannosi.

Questo perché la razionalità fredda, operativa della IA è "goal oriented", e nel raggiungimento dell'obiettivo il danno a persone o cose potrebbe essere un effetto secondario, necessario per raggiungere l'obiettivo nel minor tempo possibile o nella maniera più efficace.

Facciamo un esempio: se un ingegnere deve costruire una diga, che garantirà l'approvvigionamento energetico di una comunità tramite l'energia idroelettrica, i formicai e gli essere viventi in generale che vengono necessariamente danneggiati dalla costruzione della diga vengono considerati un effetto marginale o un inconveniente di poco conto. Il problema appunto è che, se noi deleghiamo alla IA il processo decisionale, o se la insigniamo di un qualsiasi compito senza che ci sia una supervisione etica che indirizzi il suo operato in ogni passaggio, potremmo fare la fine del formicaio.

Chiaramente per far questo servirebbe una piattaforma globale e accordi transnazionali che sappiano stabilire dei paletti e delle restrizioni allo sviluppo indiscriminato della IA. Ci sarebbe altresì bisogno di una governance mondiale e un quadro normativo di riferimento che non sia solo Europeo, ma globale o internazionale.

I pericoli quindi della IA – il mis-alignment – insisterebbero ancora una volta su quella differenza di potenziale tra la potenza della nostra tecnica e le nostre capacità di rappresentare l'esito di questa ed estendere contestualmente la nostra responsabilità come ci ricordavano ancora una volta Anders e Jonas. In questo caso è l'ingegnere che dovrebbe essere in grado di discernere se una tecnologia possa essere potenzialmente dannosa per l'uomo e possa creare problemi di "allineamento" con quelli che sono i valori etici condivisi di una determinata società.

La soluzione sarebbe forse quella di elaborare una pedagogia generalizzata della tecnologia, e in questa direzione l'Europa si è mossa con la cosiddetta *Regulatory framework proposal on artificial intelligence* (<https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/policies/regulatory-framework-ai>) e con il cosiddetto *AI act*. Il problema è che l'Europa è un'oasi felice, che però a conti fatti nello scacchiere internazionale conta ben poco in quanto la questione del monopolio delle tecnologie informazionali si gioca ancora una volta tra Stati Uniti, Cina e nel mezzo Taiwan.

Andrea Le Moli: Il discorso dell'arma, dal punto di vista antropologico e tecnofisico, il processo di reclutamento o comunque di conversione di un utensile in arma mi interessa molto. Devo dire, non so quanto sia plausibile, che io ho la speranza di salvare anche l'arma; Simondon da questo punto di vista è strano, poiché fa esempi di macchine o tecnologie tipo il radar, ma è quasi impossibile trovare un riferimento alla guerra, alla pratica bellica. È strano che forse nel più grande pensatore della tecnica del Novecento, l'aspetto applicativo bellico, o comunque generativo bellico, sia completamente assente, cosa su cui mi prometto di investigare. Perché mi interessa? Perché nel salvare l'oggetto tecnico, nel salvare potenzialmente anche l'arma, cioè nel conquistare una cosa che sembra in conquistabile, non dico perdonare l'imperdonabile, ma dico salvare l'arma: che cosa vuol dire nell'ottica simondoniana? Indagare la scoperta della possibilità di reclutare l'utensile come arma, che secondo me è una scoperta che parte dall'autolesionismo.

Simondon insegna una cosa molto importante: il primo rischio legato a un oggetto tecnico è quello dell'usarlo male, del farsi male se non lo si sa usare. Potenzialmente, la capacità di taglio di un bordo di una conchiglia viene sperimentata innanzitutto nella mano che incautamente l'afferra e si ferisce, la pietra o il bastone appuntito si rivela potenzialmente vettore di perforazione perché innanzitutto ti ferisce, ti colpisce; l'arma è una nozione che sperimenti inizialmente per la capacità che la materia ha di ferirti e di lacerarti, più che di assalirti, e poi questo può essere convertito. E secondo me, mi sia consentita questa fantasia simondoniana, proprio per questo c'è speranza di salvezza dell'arma, nella sua origine come autolacerante, perché il rischio in primo luogo è un rischio rivolto contro se stessi.

Il discorso che faceva Valeria Pinto è sensatissimo, il problema è che andrebbe fatto secondo me a tutte le prospettive di ascendenza nietzscheana: sia per Spengler, sia per Nietzsche stesso, ma anche per Jünger. Lo *struggle for life* non è la *Macht*. Per Spengler lo *struggle for life* è una cosa da poveracci, non è la competizione nobile, da pari a pari, lo *struggle* non è un'espressione di potenza, ma è il cercare disperatamente di sfuggire e di scappare, è cioè una forma di difesa che potrebbero avere anche le piante, gli erbivori, mentre la decisione per Spengler è: noi siamo erbivori o siamo predatori? Vogliamo essere pecore o vogliamo occupare il nostro *rank* tra i predatori?

Valeria Pinto: Questo è chiaro, Nietzsche lo dice: la guerra per l'autoconservazione puzza di *slums* inglesi... Però, nel momento in cui si parla di una guerra di risentimento, si parla di una guerra di poveracci, è una guerra di autoconservazio-

ne, non certo un gioco da aristocratici; però proprio questa guerra dell'animale mancante, contrassegnato dal negativo – quindi non nei termini della potenza in positivo, come nella lettura deleuziana di un Nietzsche emendato dal negativo –, la guerra dell'animale risentito, è proprio, di nuovo, quella lotta per la conservazione che è indice di povertà.

Andrea Le Moli: Hai ragione, però la mia idea è che questa immagine dell'uomo predatore ci nasconda la povertà, che sia il contrario di quello che vuole essere, che non sia l'espressione di una nobiltà, ma sia il contrario, e Spengler lo dice: "La tragedia dell'uomo trae origine dal fatto che la natura è sempre più forte di lui. La lotta contro la natura è priva di speranza e tuttavia sarà condotta fino all'ultimo uomo". Questo sembra un discorso eroico, secondo me è un discorso di poveracci.

Fabio Grigenti: Provo a rispondere alla sollecitazione di Nicola Russo e a proporre, per quel che può valere, un mio ragionamento intorno alla guerra attuale in relazione al tema delle armi, e provo a farlo non solo da filosofo, ma anche da persona interessata alle cose di guerra, se non altro in quanto ex-militare, esperienza questa che non posso negare. Che cosa vedo io?

A dire il vero vorrei andare in Ucraina a vedere, poiché c'è un problema legato all'informazione: ci fanno vedere delle cose all'interno di un quadro interpretativo, ma è così? Cosa sta accadendo lì? C'è una dissonanza continua in termini di pace, facciamo la pace mentre si sta facendo la guerra...: ma cosa sta succedendo?

Ebbene, io ho provato a immaginare che stia succedendo questo. Vi ho parlato del Primo Conflitto Mondiale. Il Primo Conflitto Mondiale ci costringe a cambiare l'idea di guerra perché, appunto, la tecnica entra lì con qualcosa di nuovo, che non è nuovissimo, ma lì ha effetti inauditi: l'uso della ripetizione meccanica, sostanzialmente l'uso della mitragliatrice. Vale a dire, il militare sa, che più tu aumenti l'intensità del fuoco, cioè del colpo tecnico, più paralizzi l'azione movimento dell'avversario. Questa è una legge oggettiva, fisica direi, fisica e metafisica della guerra. Lì che cosa accade? Viene introdotta un'arma. Attenzione: la mitragliatrice è tecnicamente un'arma di difesa, della *difesa* individuale e di quel limite invisibile che è il confine dello Stato, il *nomos*. Entra nella Prima Guerra Mondiale per difendere i confini, non per aggredire. Ed è paradossalmente l'arma più mortifera di quel conflitto: la difesa, tramite la mitragliatrice, produce più morti dell'attacco e ha l'effetto di paralizzare il movimento, rendendo la Prima Guerra Mondiale guerra di trincea, una guerra con minimi avanzamenti, si sta sempre lì, inchiodati, fino quasi alla fine. Per la prima volta la mentalità europea della guerra deve sperimentare il blocco dei movimenti degli umani, che restano inchiodati sul *nomos*, bloccati dalla straordinaria intensificazione del fuoco. Tant'è vero che la mitragliatrice ce l'hanno tutti, hanno tutti la stessa arma, con gli stessi effetti sui campi di battaglia.

Solo verso la fine del Primo conflitto, si tenta di cambiare qualcosa, in due sensi. In un primo senso, un senso devastante, peggiore, subito percepito come inumano, nemmeno più rapportabile alla guerra e al diritto di guerra, vi è l'utilizzo dei

gas, l'avvelenamento dell'atmosfera, del respiro, che è potenzialmente pericoloso non solo per l'avversario ma per tutto, per la vita stessa. Il disastro di Caporetto è dovuto a questo: all'irruzione del gas. Che cosa consente? Consente lo sblocco del movimento e l'avanzamento.

L'altro aspetto, percepito invece come acquisibile e accettabile dal punto di vista di una logica di guerra, è l'irruzione del carro armato, cioè la possibilità del movimento corazzato, che diventerà predominante nel Secondo Conflitto Mondiale. Il Secondo Conflitto Mondiale torna ad essere un conflitto di movimento, dove i confini si spostano, dove puoi territorializzare oltre i tuoi confini proprio grazie all'irruzione della possibilità di tornare a far muovere i tuoi uomini e le macchine.

Cosa sta succedendo oggi? Che guerra è oggi? Qualcuno ha detto che siamo ad un ritorno delle trincee, ed in effetti nei filmati si sta vedendo questo. Ma perché è accaduto? Provo a ragionare. Non credo che sia accaduto perché si è tornati esattamente a quella situazione precedente. Ovvero, questa situazione è simile a quella, ma non per l'effetto che ci si è bloccati, ma per l'effetto dell'irruzione dell'intelligenza artificiale nella guerra. Per quello che ho potuto capire e che mi dicono alcuni amici e colleghi, accade che, in pratica, la Federazione Russa, ancora ispirata a un'idea, ad una filosofia della guerra mediata dalla dottrina tedesca della Seconda Guerra Mondiale, cioè del movimento dei corazzati secondo quell'algoritmo del *Blitzkrieg*, secondo cui tu entri, penetri e consolidi, si è trovata in difficoltà, perché le nuove armi bloccano i carri. Tu sai che a 4 km di distanza si stanno muovendo dei carri. Tu lanci un'arma che va in quella direzione. A un certo punto, percepisce – *attività intelligente* – nel suo ambiente, qualcosa che *riconosce* come un carro, e lo va a colpire con un algoritmo nell'unico punto vulnerabile. L'irruzione dell'intelligenza, in questo caso, blocca di nuovo il movimento, la possibilità di territorializzare oltre i tuoi confini. Per questo i russi falliscono, volevano territorializzare e non riescono. Ma non perché entra una nuova arma di difesa che blocca, ma perché la nuova arma di offesa, intelligente, blocca il carro. Il che ha un effetto paradossale di primitivizzazione, per cui si torna nelle trincee, perché l'innovazione tecnologica lo impone: non puoi avanzare corazzato. Come puoi avanzare allora? Per quel che posso capire, si ammazzano l'uno addosso all'altro, usano i corpi dei compagni caduti per tentare di raggiungere le trincee, con effetti pazzeschi... Vedremo quanti morti avrà fatto questa guerra. Questa la mia impressione, perché da militare non riesco a concepire altra possibilità di avanzamento. Perché non c'è altra possibilità di avanzamento, rispetto all'impossibilità di muoverti in un'altra maniera.

Vuol dire che siamo di fronte a un modello di arma che non devi quasi mirare, che tu lanci e quasi autonomamente colpisce. E questo ci pone di fronte a un grande problema di sviluppo. Il fatto che potremo avere delle guerre in cui un'arma decida automaticamente di uccidere è accettabile? Cioè, attenzione. La guerra è guerra. Gli umani si scontrano. I soldati si scontrano. Puoi mirare e colpire un avversario, come *non farlo*. Accade che sei in una missione, devi fare un lavoro: recupero del collega ferito. Ci si dispone; tu vedi a distanza un soggetto

potenzialmente nemico il quale, però, in quel momento è disattivato rispetto a te: non ti vuole colpire. Lo vedi, lo puoi colpire, puoi decidere di non colpirlo. C'è un *ethos*. Brutto quanto volete, ma c'è. A me è successo: lo vedi, lo controlli, ma non lo colpisci.

Invece immaginate un'arma, un drone, che riconosce indipendentemente da tutto il nemico e lo colpisce automaticamente senza decisione umana. Accetteremmo questa guerra? È questo il vero punto, il prossimo punto di sviluppo. Su questo io direi di no: io come soldato una guerra di questo tipo non la voglio proprio vedere, sono nemico di questa guerra, come soldato. Ma accetteremmo invece che vi possa essere un sistema di diagnosi e di decisione automatica di cure per il cancro che possa essere sviluppato indipendentemente dal giudizio di un medico, e più efficace di un giudizio di un medico, senza decisione medica, e che salva la vita delle persone? Qual è il punto? È solo la guerra oppure c'è un problema più profondo? La decisione automatica che riguarda una scelta che dobbiamo compiere su altri esseri umani, che sia ucciderli o salvarli – che è quel che avremo presto di fronte come dilemma –, è accettabile o non lo è? Se lo è, allora a quel punto dobbiamo accettare tutto. Cioè se lo accettiamo in pace, per coerenza lo dobbiamo accettare in guerra. E se lo accettiamo in guerra, lo dobbiamo accettare anche in pace. Se no, è no dappertutto. Questo volevo porre, che mi sembra un paradosso. Se è un sì è un sì e basta e non si norma. Se è un no, va normato, va deciso in un orizzonte il più ampio possibile.

Purtroppo però teniamo conto che qui stiamo andando verso tre sistemi completamente diversi: l'Europa, gli USA, che già la pensano diversamente, mentre in Oriente si fa sostanzialmente quel che si vuole. Questo è un problema molto serio.

Vincenzo Cuomo: Dico solo qualcosa di molto rapsodico in risposta, poiché seguendovi ho preso qualche appunto. Parto dalla questione dell'animale mancante. Di cosa è mancante l'animale? A volte si tende a pensare l'animale come mancante in sé, ma in realtà l'animale manca sempre dell'ambiente. È una diade che non può essere ridotta. Poi c'era la questione della difesa reattiva. Io tenderei a salvaguardare coi "poveracci" anche il concetto di reazione. Lasciando però stare i "poveracci" per il momento, non penso che la reazione, seguendo Türcke, debba per forza produrre risentimento. L'autoconservazione della difesa, la difesa reattiva, la reazione non devono essere interpretate come risentimento. La reazione in genere, infatti, come anche la reattività nel mondo vegetale e animale, porta alla metamorfosi, all'adattamento. Se poi si fa riferimento a un altro spauracchio di cui si parlava un tempo, quello dell'identificazione con l'aggressore, e a meno che essa non porti al blocco e sia controproducente, la si può considerare una tecnica di difesa che troviamo non solo nel mimetismo animale, ma anche nel mondo vegetale. Bisogna fare quindi attenzione a dare per scontato un giudizio negativo nei confronti della reazione e, per estensione, dei "poveracci", cioè tutti coloro che si trovano in una situazione precaria non essendo "ricchi di famiglia". In poche parole, si tratta di una metafora per dire che si deve sopravvivere. In che modo? Utilizzando impropriamente, in un ambiente non per forza ostile, ma inospitale, dove non ci si trova

a casa propria, gli strumenti che si trovano. Questa improvvisazione è del tipo dell'*exaptation* di cui parlava Gould². Vedete, in base a tutto questo discorso che stiamo facendo, bisognerebbe rivalutare queste nozioni che per tanto tempo sono state considerate in modo negativo.

Nicola Russo: Per Nietzsche è proprio l'inibizione della reazione a produrre il risentimento, non la reazione stessa.

Andrea Le Moli: Aggiungo che la questione è esattamente questa, ovverosia togliere la componente negativa, cosa che mi sembra peraltro in linea col punto di vista di Heidegger o di Simondon. La difesa reattiva è, secondo molti, la base per poter riconoscere una forma di sé nello strato più profondo del vivente, fino alle piante – se proprio non vogliamo scendere troppo “in basso”. Si tratta del cosiddetto «sé immunitario», che s'identifica nella capacità di riconoscere il parente, l'estraneo, il compatibile e casomai elaborare difese di tipo creativo. Il modello immunitario è dunque chiaramente difensivo, ma non porta, o lo fa unicamente in casi estremi, all'eliminazione completa dell'altro; spesso e volentieri, anzi, esso conduce all'integrazione, a un complesso di strategie di sopravvivenza che non prevedono appunto l'annientamento come fattore primo di movimento, come succede nella guerra. Io ci tengo a sottolinearlo, per me i “poveracci” sono i predatori, coloro che pensano che il senso della vita sia non risultare mangiabili da nessuno. A tal proposito, anche una volontà di evitare il risentimento è una sublimazione assoluta, un potenziamento estremo del risentimento. M'interessava inoltre il riferimento di Vincenzo Cuomo a Pierre Clastres. Io l'ho incontrato per la prima in Deleuze e Guattari, ne *La macchina da guerra. Trattato di nomadologia*³, che peraltro è risultato per me spesso illuminante per capire un altro aspetto della trasformazione della guerra in corso, nella quale, in virtù di quello che hai detto tu, le modalità di movimento vengono meno. Mentre parlavi, poiché sono stato a Caporetto a gennaio, pensavo all'uso dei gas durante la prima guerra mondiale alla fine del 1917; ecco, il discorso è che con la guerra non solo si blocca il movimento, ma si blocca anche la stasi, lo stare fermi. Non si può nemmeno stare fermi, è una cosa micidiale. Se quello che hai detto e se la nostra esperienza più diretta sono veri, se cioè il movimento e la capacità di articolare la guerra nello spazio che vediamo si modificano, allora ha perfettamente senso affermare che la guerra miri alla disgregazione dello Stato contro cui si va in guerra secondo la formula tipicamente terroristica. Questo è quello che intendevano Deleuze e Guattari quando dicevano che in realtà lo stato incorpora le macchine da guerra primitive, la guerriglia, la sedizione, l'insurrezione, l'indisciplina, forme le quali, una volta introiettate come

2 Cfr. S. J. Gould, *The Structure of Evolutionary Theory*, Harvard University Press, Cambridge-London 2002, pp. 656 ss.

3 Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, a cura di M. Guareschi, Castelvecchi, Roma 2006, pp. 517-624.

apparato, diventano per l'appunto terrorismo. E la prova di ciò consiste nel fatto che ormai assistiamo al blocco della guerra tradizionale. Siamo di fronte a una guerra di matrice terroristica poiché, se prestate attenzione, nella maggior parte dei casi, si fa a gara per disconoscere quello che è successo. Ci si affretta a dire che quello che è accaduto lo ha fatto l'altro e che quindi è terrorismo.

Vincenzo Cuomo: In effetti c'è la controinformazione.

Andre Le Moli: Certo, c'è anche la controinformazione. Però secondo me il punto è che se uno deve fare il predatore occorre farlo fino in fondo, ma evidentemente la predazione non riesce più.